

MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA SANTA

Is 50,4-9 “Non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi”
Salmo 68 “Nella tua fedeltà soccorrimi, Signore”
Mt 26,14-25 “Dove vuoi che prepariamo per te, perché tu possa mangiare la Pasqua?”

Il mercoledì della settimana santa ha come prima lettura ancora un testo tratto dal profeta Isaia: il terzo canto del servo di Yahweh, dove il servo sembra anticipare persino i particolari della Passione di Gesù; mentre il brano del vangelo è di Matteo dove vengono descritti i dialoghi dell'ultima cena. Il vangelo di Matteo, nel mercoledì della Settimana Santa, non fa che riprendere e ampliare lo stesso tema del vangelo del giorno precedente, integrandolo un po' sotto altre visuali e ulteriori punti di vista, propri dell'evangelista. Ancora una volta il tema è quello del tradimento di Giuda, tema già toccato nel vangelo del giorno precedente, con l'aggiunta però, secondo la narrazione mattea, di un atteggiamento particolarmente arrogante e sfacciato di Giuda, che dimostra in tal modo, ormai, di avere raggiunto l'ultimo stadio della sua disperazione; si coglie, inoltre, una eccezione a quel velo di carità che Cristo aveva deposto sull'iniquità di Giuda e su tutto ciò che nascostamente lui stava tramando, per evitare fratture maggiori all'interno del gruppo apostolico.

Nel Vangelo dopo l'annuncio del tradimento, viene descritto il gruppo apostolico nell'atto di interrogarsi con un profondo turbamento: «Ed essi, profondamente rattristati, cominciarono ciascuno a domandargli: "Sono forse io, Signore?"» (Mt 26,22). Cristo ha, quindi, nascosto così bene al gruppo apostolico i tentativi che, oramai sicuramente da tanto tempo, Giuda stava facendo per concordare con il sinedrio una circostanza favorevole per arrestare il Maestro, al punto tale che i discepoli non solo non hanno neppure minimamente sospettato di Giuda, ma ciascuno ha potuto perfino dubitare di se stesso, e di potere essere, in un momento di debolezza o di smarrimento, il traditore del Maestro. Solo quella sera, dove tutto giungeva al suo compimento, Cristo toglie il velo, anche se indirettamente, dall'identità del traditore, col gesto di intingere la mano nel medesimo piatto insieme a Giuda. A questo punto Giuda getta la maschera anche lui, e manifesta una condizione interiore totalmente perversa: mentre tutti domandavano: «Sono forse io, Signore?» (*Ib.*), egli aggiunge, sfacciatamente, anche la sua domanda a quella degli altri: «Rabbì, sono forse io?» (Mt 26,25). Cristo gli risponde con un'espressione che, molto spesso, tornerà sulle sue labbra durante il racconto della Passione: «Tu l'hai detto!» (Mt 26,25). Con tale espressione Cristo indica l'accettazione di quello che comporta, nell'ora delle tenebre, la temporanea prevalenza del male, secondo il disegno misterioso del Padre; così anche il sommo sacerdote, come anche Pilato, si sentiranno dire questa stessa parola: «Tu l'hai detto!» (cfr. Mt 26,64; Mt 27,11), che

esprime la consegna di Cristo al suo destino di amore e di dolore, e al disegno salvifico per il quale la croce era il passaggio obbligato per Lui come Messia e, da quel momento, lo diventa anche per tutti i cristiani, in quanto discepoli. Non esiste altra via, né altro ingresso nel Regno di Dio, e nell'esperienza della santità, se non la via della croce.

La prima lettura ha come oggetto la sofferenza del Messia che, in questo terzo canto del servo di Yahweh, viene descritta in modo più crudo di quanto non lo sia nei canti precedenti; nel primo e nel secondo, infatti, abbiamo visto un riferimento alla stanchezza del servo, al senso di inutilità della sua fatica, accompagnato, però, da quella certezza di fede per la quale tutti i fallimenti incolpevoli di un servo di Dio sono altrettante vittorie dinanzi agli occhi di Dio. In questo testo del terzo canto, i dolori del servo di Yahweh vengono chiamati per nome, e in un certo qual modo si riferiscono profeticamente a quello che Cristo subisce, effettivamente, durante la sua Passione: si parla infatti dei flagellatori: «Ho presentato il mio dorso ai flagellatori» (Is 50,6), e poi si parla anche di insulti e di sputi che esprimono il disprezzo dei nemici nei suoi confronti. Nel racconto della Passione Cristo subisce proprio tali affronti, che si verificano nel contesto immediatamente successivo al processo religioso, come pure immediatamente dopo il processo civile. Cristo viene schernito in entrambi i casi in questi medesimi termini individuati dal terzo canto del servo di Yahweh, prefigurazione dunque delle sofferenze destinate al Messia. Anche in questo canto, una tale immane sofferenza è accompagnata da una certezza incrollabile, dell'assistenza di Dio, ed è per questo che il servo di Yahweh non resta confuso, per quanto la persecuzione possa scatenarsi contro di lui. Le espressioni finali della prima lettura esprimono molto bene questa sicurezza: «E' vicino chi mi rende giustizia: chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci. Chi mi accusa? Si avvicini a me. Ecco, il Signore Dio mi assiste: chi mi dichiarerà colpevole?» (Is 50,8-9). Non potrà mai esserci un processo che si chiuda con una sentenza di condanna per un innocente; anche se questo può accadere nel tribunale umano, Dio stesso, per iniziativa propria, riapre il processo, quando, dinanzi al suo Tribunale, tutti gli eventi della storia umana dovranno essere riverificati e giudicati una seconda e ultima volta. Quello che il testo sottolinea ancora, accanto alla sofferenza accompagnata dalla sicurezza dell'aiuto di Dio, è il fondamento della sofferenza, ossia l'atteggiamento del discepolato, per il quale la sofferenza non viene sciupata né vissuta in maniera brutta e svuotata di significati. Il discepolato trasforma la sofferenza dell'uomo in un sacrificio di lode gradito a Dio. Il testo di Isaia parla, infatti, della sofferenza del servo in seconda posizione rispetto al suo atteggiamento di ascolto e rispetto all'orecchio da iniziati che si apre al suono della Parola di Dio. Il servo dice di essersi lasciato aprire l'orecchio e di non essersi tirato indietro, resistendo alla grazia: «non ho opposto

resistenza, non mi sono tirato indietro» (Is 50,5). In lui non c'è dunque alcuna resistenza al progetto di Dio, e perciò il suo orecchio si apre all'ascolto della Parola e acquista, al tempo stesso, anche un linguaggio da iniziati.

Non c'è dubbio che questa immagine voglia descrivere la disposizione del discepolato che sta alla base del ministero della Parola: l'ascolto e la sottomissione alla Parola di Dio sono ciò che permette alla sofferenza di acquistare significati nuovi, così che non si soffra senza scopo. La sofferenza del servo non potrebbe avere questi significati divini, di cui parliamo, se l'esperienza del suo dolore non andasse a radicarsi nella disposizione dell'ascolto della Parola di Dio. La condizione di discepolato rende la sofferenza valida e fruttuosa agli occhi di Dio nella dimensione soprannaturale, anche se, a livello umano, potrebbe non esserci un frutto visibile; c'è un frutto che rimane, la crescita della santità, comunque, presente in ogni caso dinanzi a Dio. Da qui la sicurezza del servo e il suo irriducibile ottimismo anche negli oltraggi e nella persecuzione: «E' vicino chi mi rende giustizia: chi oserà venire a contesa con me?[...] il Signore Dio mi assiste: chi mi dichiarerà colpevole?» (Is 50,8-9).